
Già tra noi...



Storie di migranti raccolte da Jorida Dervishi

Pubblico stralci dell'introduzione e di alcune storie di vite migranti di "La mia storia è la tua storia", un libro in via di stampa scritto e curato con passione dalla giovane Jorida Dervishi di origini albanesi e tutor universitaria a Milano. L'ho letto in bozze e la mia riflessione, che ora fa da prefazione al libro, oltre a richiamare temi già toccati qui su Poliscritture, vuole essere anche un riconoscimento convinto del lavoro di integrazione fatto da tanti anni, attraverso i corsi d'italiano a favore dei migranti, dal "Centro di cultura popolare" di Pioltello, in particolare nella sede di Seggiano che ho sia pur saltuariamente frequentato. [E. A.]

1. Dall' *Introduzione* di Jorida Dervishi

Ogni storia ?
unica e irripetibile, per questo le
storie sono importanti.

Tu
puoi imparare da ogni esperienza di vita, basterebbe guardare più in fondo di
ogni storia per capire meglio il tuo posto in questo percorso di vita. Sei tu il
soggetto che guarda il mondo , sei tu il protagonista principale di questo
viaggio...

Perché raccontare una storia?

Perché è lì che prende inizio una voce per poi
abbracciare altre voci lungo la strada, in terra e in aria, nel deserto e in
mezzo al mare...

Il secondo passaggio ? narrare queste verità, pezzi
di anima e di realtà che provengono da tutto il mondo. Raccontare una storia
non è per niente facile, ed per questo che ho voluto fortemente far sì che i loro messaggio e la
loro soggettività emergano
al primo posto.

Questo è il viaggio più bello che abbia fatto nella
mia vita. Ho toccato con i miei occhi e le mie mani ogni singolo dettaglio
raccontato dai veri protagonisti di questo libro; i Migranti e chi ha voluto condividere con noi un
pezzo del suo vissuto.
Durante le interviste mi sono commossa, emozionata ma allo stesso tempo ho
imparato tantissime cose. Per me è stato il viaggio di una lezione di vita che
CONTINUA...

Grazie di cuore a tutti voi!

2. Da *La storia di Kareem* nato in Afghanistan, 31 anni

Mi chiamo Kareem e sono nato il 10/09/1998 a Frasetti in Afghanistan; l'Afghanistan è un paese bello ma dal 2001 pieno di ferite, di guerre, dove tutti combattono contro l'organizzazione terroristica chiamata AlQaeda, ma nessuno pensa ai civili, gente che vuole vivere in pace. Ho cinque fratelli e due sorelle. Due dei miei fratelli abitano nel mio paese insieme ai miei genitori. Mio padre durante la guerra con la Russia faceva parte del comando afgano, è un politico importante. Lui ha sempre voluto che ereditassi questa professione, ma a me la politica e la guerra non mi interessano. Sono questioni difficili e altrettanto sporche ed è difficile trovare una soluzione in favore di tutti. È qui che ha preso inizio, in mezzo alle disgrazie, il viaggio della mia famiglia verso l'Europa. Prima di venire in Italia ho vissuto a Londra, insieme ai miei fratelli maggiori. Per tante persone il fatto di lasciare e poi ricominciare può sembrare strano, e infatti lo è... Ci vuole una gran forza d'animo per insistere e sopportare le umiliazioni, vedere la tua casa rovinata, i tuoi amici morti...

3. Da *La storia di Maia Castiello* nata in San Salvador

Mi chiamo

Maia, sono nata in San Salvador nel 1974. In Italia sono arrivata il 28 febbraio 2019 in aereo. La mia storia è molto lunga per raccontarla in poco tempo...

Io sono una

donna forte e che nella vita ha dovuto affrontare tante cose, sono cresciuta senza i miei genitori, non li ho conosciuti mai...

Lo zio e mio

nonno sono stati madre e padre per me. Io non ho i figli ma so che per loro sono stata tale. Loro si sono presi cura di me, ? grazie a loro che sono qui oggi.

La mia vita

ha iniziato a cambiare quando ho conosciuto mio marito. Lavoravamo insieme prima che io venissi in Italia. Siamo commercianti.

In pratica

creciamo gli animali e poi li vendiamo nel nostro negozio. Lui sta lì da solo e io sono qui, disperata in cerca di un lavoro, di una vita migliore. Per il momento abito nella casa di mia cognata.

Lei mi ha

aiutato a prendere il coraggio per lasciare tutto e iniziare una nuova vita, anche se non è per niente facile...ne ho bisogno di lavorare. Sono venuta apposta per questo.

Lo so che è difficile, ma la mia forza per andare avanti è proprio la speranza per superare la vita che ho lasciato. La violenza, la mafia, le bande che cercano ogni mese i soldi altrimenti ti ammazzano.

4. Da *La storia di Moner* nato in Marocco, 30 anni

Non avevo

una casa, nemmeno un posto dove dormire, i miei giorni li passavo in montagna. La mafia greca era molto cattiva. Loro ti rubavano ciò che portavi con te, ti picchiavano fino alla morte. I poliziotti se vedevano che eri uno straniero ti lasciavano per terra, se ne fregavano. Anche quando eri dentro casa non eri al sicuro, se sentivi un rumore dovevi scappare...

La prima

volta ho passato il confine sotto un camion, però mi hanno beccato e rimandato indietro. Un giorno ho visto vicino al bar un pullman che portava dei ragazzi in Italia. Io avevo sentito che i poliziotti greci non controllavano i pullman italiani quindi sarebbe stato più facile "imbarcarsi" sul quel pullman...quel giorno io e i miei amici eravamo lungo al mare, volevamo solo mangiare e riposare... ma non avevamo il tempo per

questo. Qualche volta ci capitava di stare davanti al mare e guardare, almeno lì ci sentivamo tranquilli.

Il pullman

stava per partire, allora abbiamo iniziato a pensare come e dove potevamo nasconderci. Nel motore, vicino all'ammortizzatore c'è un buco dove possono stare 3 persone, ma senza muoversi.

E così abbiamo fatto. Uno dopo l'altro ci siamo infilati nel buco. Il mio amico è caduto non poteva respirare. Dopo qualche ora siamo arrivati davanti al traghetto che ci doveva portare in Italia.

Tutte le

persone sono scese per fare i bisogni e per entrare nel traghetto, tranne noi tre.

Avevamo già fatto un patto, quello di rimanere lì fermi, zitti, sotto il fumo

di motore che ti bruciava la faccia. Non potevamo nè bere un goccia d'acqua nè fare la pipì...ne respirare...stavamo giocando con

la nostra vita, quello era il prezzo per passare la frontiera...

Fortunatamente

il viaggio per mare è durato 9 ore e noi finalmente ci trovavamo vivi in un'altra terra, questa volta in quella italiana.

5. Da *La storia di Nora* nata in Egitto, 13 anni

Io sono sempre a scuola e poi di pomeriggio vado a studiare in biblioteca. Lì almeno posso passare un po' di tempo. Raramente o quasi mai esco con le mie amiche. I genitori non mi permettono, hanno paura, mi proteggono tutto il tempo. A casa decide per ogni cosa mio padre, poi, in mancanza della sua presenza, c'è mia madre. Io non decido quasi mai...

Non mi sento libera e infatti nessuno è libero al 100% ; nel mio piccolo mondo essere liberi vuol dire uscire di casa senza che qualcuno mi accompagni. Qui non ho nessuno, i miei parenti sono in Egitto, quando vado lì mi diverto perché posso fare le mie passeggiate in giro per paese. Infatti, non capisco una cosa: perché in Egitto posso essere libera? Anche se accompagnata dai miei parenti ma almeno non mi sento a disagio quando metto il velo. Questa é stata un'altra delle decisioni prese dai miei genitori senza la mia approvazione. A scuola un po' male mi sento, tutti ti guardano strano, sono l'unica con il velo. Mia madre mi dice che il velo rende le

donne oneste, rispettate. Io invece aspetto di compiere i18 anni per poter capire meglio questa usanza, per poter prendere indipendentemente le mie decisioni.



Prefazione

NOI E LORO

di **Ennio Abate**

«Migrare» - ha scritto di recente la filosofa Donatella Di Cesare nel suo «Stranieri residenti» (Bollati Boringhieri 2017) - «non è un dato biologico, bensì un atto esistenziale e politico, il cui diritto deve essere ancora riconosciuto». Tale mancato riconoscimento da parte degli Stati (e, di conseguenza, dei loro cittadini) fa del migrare un dramma – ieri nazionale, oggi planetario - che spesso finisce in tragedia.

Chi emigra

continua a ritrovarsi «a mezza parete», come scrissero nel libro omonimo del 1982 Delia Frigessi Castelnuovo e Michele Riso. A dibattersi, cioè, da solo o quasi, tra la nostalgia di un mondo perduto e la speranza, che spesso si dissecca, di una vita nuova. Oppure continuerà a ritrovarsi – ne scrisse nel 1999 lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun – in una «estrema solitudine». Da intendere in senso spirituale ma anche fisico e sessuale, perché lontano da familiari e amici, sradicato dalle sue tradizioni, proiettato in un mondo che si muove secondo modelli etici, sociali, culturali quasi completamente diversi dai suoi.

Questo libro, suddiviso in tre sezioni («Essere migrante», «Storie migranti», «Reti migratorie») aiuta a disintossicarsi dal veleno di una assillante propaganda, che, invece di aiutare il dialogo tra umanità residente in Italia (ma il discorso vale per tanti altri paesi toccati dalle migrazioni) e umanità nomade, finisce per innalzare e rafforzare muri di pregiudizi, di cliché, di paure reciproche.

È stato amorosamente curato da Jorida Dervishi che, grazie anche alla sua esperienza di migrante, ha rispecchiato la sofferenza e il coraggio di quanti hanno deciso di confidarle le loro storie, rivivendo così la sua stessa vicenda, quasi come il naufrago di cui parlano i famosi versi di Dante:

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata

(Inferno, Canto I)

La seconda sezione («Storie migranti») è il cuore pulsante del libro. Come in un caleidoscopio tante schegge di vetro colorate formano variabili e ammirevoli composizioni, qui le schegge di vita di un certo numero di migranti (uomini, donne, ragazzi e ragazze) mostrano la varietà della condizione migrante: qualcuno prima di partire era un venditore ambulante o un soldato o un farmacista o un calzolaio o un falegname; alcuni sono fuggiti dalla guerra (per Kareem quella in Afghanistan); altri, come Maia Castiello, da un Salvador dove

«le bande [...] ogni mese cercano i soldi altrimenti ti ammazzano». Ma anche il coraggio e la fatica che emigrare ancora oggi richiede.

Perché viene

messa in gioco, e spesso la si perde, la vita nel tentativo sempre incerto di migliorarla. La cronaca degli ultimi decenni ci dimostra che è capitato a tanti. E poteva capitare anche a Moner, nascostosi con altri due suoi amici nel buco (tra motore e l'ammortizzatore) di un pullman di turisti che stava per rientrare in Italia. Altri hanno provato la durezza disumana delle prigioni, la paura di essere braccati, ricattati o picchiati dai poliziotti. E parecchi di quelli che qui parlano, anche quando sono riusciti a giungere in Italia, hanno la preoccupazione del permesso di soggiorno o sono alla ricerca, spesso umiliante, di un lavoro, di un'abitazione; o devono sopportare la diffidenza e l'ostilità della gente.

Brevi o lunghe,

raccontate in modo immediato o meditato, queste testimonianze incuriosiscono, appassiano, fanno riflettere. Tre cose mi hanno soprattutto colpito:

1. la volontà tenace di adattarsi alla realtà del Paese d'arrivo, anche quando si è provato quanto essa sia ostile e difficile per chi appare comunque straniero;
2. la necessità di chi emigra di contare soprattutto su se stesso, essendo tuttora insufficienti (o, con il governo Salvini, addirittura in via di smantellamento) le «reti migratorie» di connazionali, volontari o assistenti sociali (di cui si parla nella terza sezione del libro);
3. La difficoltà (se non ci si ferma alla superficie di queste testimonianze) di parlare di quello che si è vissuto e si sta ancora vivendo.

Mi pare, infatti,

che le testimonianze documentino come ciascun migrante debba costruirsi giorno per giorno una sua strategia individuale di autoeducazione per sopravvivere fisicamente e spiritualmente agli imprevisti delle circostanze in cui viene a trovarsi. E ora si affida al valore della pazienza,

imponendosi di accontentarsi del poco o del minimo (come Juan). Ora si dà da sé la forza di guardare avanti, anche se non sa a cosa va incontro. Ora alimenta in sé il miraggio di un mondo comunque diverso, migliore e più ricco di possibilità rispetto a quello da cui proviene. Ora impara a resistere alla nostalgia e al richiamo degli affetti perduti. O ad affidarsi al sogno dell'indipendenza, del mettersi in proprio. O a contare sul proprio desiderio. (Lo dice chiaro e tondo Mohamed Salama, egiziano, farmacista ora lavapiatti: «ciò che conta è quello che io voglio, sono i miei desideri»). Ma questa strategia è anche pratica. C'è da diventare acuti osservatori della realtà spesso ostile- Perché si può essere prede, mentre spesso la gente non fa che viverti come invasore o predone. Lo ricorda saggiamente Thierno nella sua testimonianza: «Noi dobbiamo stare attenti a tutto ciò che accade attorno a noi, dobbiamo pensare molto bene ogni nostro movimento, calcolare ogni azione». E, malgrado timori e depressioni resta ancora – per fortuna! - la forza di stupirsi per le storture sociali del Paese in cui si è arrivati. Come succede ad Osmil: «La cosa che mi fa veramente impressione in Italia è la gente che cerca l'elemosina. A Cuba questa cosa non esiste».

E sono certo di poter dire che in molte testimonianze affiora solo una parte della complessa e contraddittoria esperienza dei migranti. E che il resto verrà fuori solo col tempo. Mi ha stupito, ad esempio, che spesso alcuni dicano di trovarsi bene in Italia. Eppure, a volte sono ancora senza lavoro, soli o in difficoltà. Spesso i desideri espressi in varie testimonianze sono minimi. Si vorrebbe una vita tranquilla, il ricongiungimento coi familiari lontani. Nessuno pare se la sente di esprimere grosse ambizioni o addirittura rivendicazioni. Esiste, secondo me, una giusta reticenza o forse un pudore o una impossibilità di dire apertamente tutto il malessere in cui si sono venuti a trovare o in cui spesso ancora si trovano. Perché – dobbiamo dircelo - il confronto (e spesso lo scontro) tra loro e noi è nella realtà, al di là delle buone intenzioni e anche dei concreti atti di solidarietà di tanti volontari, comunque diseguale e loro rispetto a noi sono nella posizione di svantaggio degli ex colonizzati.

Lo si sente, forse con più chiarezza, nelle testimonianze delle vite più fragili dei ragazzi e delle ragazze. Anche loro sembrano volersi accontentare di piccole gioie. Eppure cercano inquietamente

varchi di libertà tra le maglie strette delle norme religiose e familiari; e dicono più schiettamente il disagio di essere vissuti e trattati da diversi, come corpi estranei: «A scuola un po' male mi sento, tutti ti guardano strano. Sono l'unica con il velo» (Nora).

Queste migrazioni con la loro complessità sono imparagonabili a quelle interne che si ebbero da noi, in Italia, tra gli anni '50 e '70 del Novecento. Eppure il filo che le può collegare alla nostra storia c'è. Perciò questo lavoro di Jorida Dervishi va accostato alla prima inchiesta sugli immigrati» che venne condotta in Italia da Franco Alasia e Danilo

Montaldi e raccolta nel libro «Milano, Corea» pubblicato la prima volta nel 1960. Essi trascrissero dal vivo i racconti di migranti calabresi, veneti, pugliesi o campani in gran parte di origine contadina e provenienti dalle zone più povere dell'Italia di allora. Anche loro furono alle prese con la ricerca di un lavoro (precario o fisso), di un'abitazione, di affetti, di cibo.

Anche loro ebbero addosso i controlli polizieschi, la concorrenza di altri emarginati o ebbero una solidarietà spesso strumentale da parte dei propri correghionali o delle istituzioni assistenziali del tempo e subirono le ferite dei pregiudizi (altrui e propri).

Per ora queste vite di migranti, come le nostre di residenti da tempo in Italia e quelle di milioni di uomini e donne, anziani e bambini, sono agitate dalla storia caotica iniziata all'incirca dal 1989 con la caduta dell'URSS e del precedente ordine mondiale della Guerra Fredda. E per riprendere il paragone con il caleidoscopio, bisognerebbe dire che queste schegge di vite migranti restano ancora troppo grigie e che i colori più accessi sono ancora soffocati o ridotti. Ma chi può escludere che si possano ricomporre in disegno splendente e multiculturale? Per ora esso appare utopico, ma comunque affiora. Ad esempio, nella testimonianza di Ami Dar, che, soldato israeliano di vedetta al confine

della Siria vede col telescopio dei soldati siriani giocare a calcio e pensa a un mondo di cooperazione tra gli uomini al di fuori dei confini che li dividono o li contrappongono.

12 maggio 2019